

Tutti al G7. Ok, e poi?

di Paolo Valentino

Che Emmanuel Macron sappia cosa significhi ricevere con fasto e opulenza, è acclarato. Per il suo G7 a Évian-les-Bains, il presidente francese ha scelto infatti il leggendario Hotel Royal, l'albergo dei sovrani incastonato tra le Alpi e il Lago Lemano. Di più, conoscendone il debole per le accoglienze regali, il capo dell'Eliseo ha voluto anche rendere un doppio omaggio a Donald Trump, che ieri è riuscito a celebrare i suoi 80 anni con l'annuncio dell'accordo con l'Iran, invitandolo mercoledì a cena nella Reggia di Versailles, la stessa dove Benjamin Franklin, 250 anni fa, rendeva visita a Luigi XVI per sollecitare l'appoggio finanziario e militare del Re di Francia alla Rivoluzione americana. Ma per quanti sforzi faccia Macron per rendere spettacolare e mediatico l'evento, quello che si apre oggi nella storica località termale in Alta Savoia è solo un pallido simulacro dei G7 d'antan, un vertice di rilevanza traballante che sembra ormai tenuto in piedi unicamente dalla forza dell'abitudine. Né cambia molto il fatto che il presidente francese, come altri che l'hanno preceduto alla guida del G7, abbia ampliato la lista degli osservatori, invitando anche leader di Paesi emergenti, dall'India al Brasile, dalle monarchie del Golfo al Kenya, alla Corea del Sud, nel tentativo di dare maggior rappresentatività e autorevolezza al forum.

Non solo. Macron, che questa mattina inaugura il summit con una discussione sugli squilibri globali prodotti dallo tsunami delle esportazioni (sovvenzionate) cinesi, ha cercato di coinvolgere anche Pechino in un prevertice sulla crescita tenuto giovedì in video. Per tutta risposta, la Cina lo ha snobbato o quasi, facendovi partecipare il vicepremier Zhang Guoqing, chiaro segnale di non voler prendere sul serio l'iniziativa. Fra l'altro, alla videoconferenza hanno preso parte solo tre dei leader del G7: Macron, il cancelliere Merz e il premier canadese Mark Carney.

La Guerra Fredda strutturava le relazioni internazionali nel 1975, quando il presidente francese Valéry Giscard d'Estaing e il cancelliere federale Helmut Schmidt invitarono i leader di Stati Uniti, Gran Bretagna, Giappone e Italia al castello di Rambouillet per una riflessione informale sui problemi del mondo. Un anno dopo a Puerto Rico, ospite il presidente americano Gerald Ford, il Canada si unì al gruppo originario. Era nato il G7, club di Paesi che, oltre a condividere pluralismo, democrazia liberale e Stato di diritto, poteva rivendicare i due terzi della ricchezza mondiale.

Sono passati cinquantuno anni. Il G7 ha saputo gestire le «svolte brusche» del Novecento e difendere il suo ruolo di guardiano dell'ordine occidentale nei primi due decenni del Nuovo Millennio. Per attimo fuggente era diventato G8, ma l'apertura alla Russia del 1998 non è sopravvissuta alla deriva neo-imperiale di Vladimir Putin e all'annessione della Crimea nel 2014. Nel frattempo, l'emergere della Cina e delle nazioni del Sud del pianeta ha ridotto il peso economico dell'ex gruppo dei «Paesi più industrializzati» a poco meno del 30% del Pil mondiale.

E forse l'aspetto divenuto più imbarazzante dell'evento sono proprio i rituali apparentemente rilassati e informali di luoghi lussuosi, requisiti per l'occasione, isolati e trasformati in fortezze (ricordate

Borgo Egnazia?) che mascherano forti dissidi e producono lunghi comunicati condannati all'insignificanza.

Lo scarto tra l'iconografia delle ambizioni, o delle pretese, e la realtà è diventato poi un baratro da quando Donald Trump è tornato alla Casa Bianca. Un anno fa in Canada, il presidente americano aveva addirittura lasciato con un palmo di naso gli altri leader, abbandonando in anticipo il vertice in Canada, ufficialmente per ragioni di sicurezza e per l'aggravarsi della situazione in Medio Oriente, dove Israele aveva attaccato l'Iran nella guerra dei dodici giorni. Già al tempo del suo primo mandato, nel 2018, Trump aveva manifestato tutto il suo disprezzo per il G7, ritirando la firma dal comunicato finale quando già era in aereo sulla via del ritorno dal summit di La Malbaie, accusando il premier canadese e padrone di casa, Justin Trudeau, di averlo insultato.

Anche in queste ore, il tycoon dimostra il suo approccio tutto utilitaristico al G7, sostenendo che i Paesi membri «possono essere molto d'aiuto» dopo l'accordo con l'Iran per lo sminamento dello Stretto di Hormuz. Ma l'elenco delle cosiddette priorità degli Stati Uniti — crescita, catene di approvvigionamento, contrasto all'immigrazione illegale, AI e investimenti —, recitato dai funzionari dell'Amministrazione, sembra ripetere piuttosto uno stanco rituale, «long on words and short on substance». La filosofia multilaterale del G7, che vorrebbe mettere su un piano di parità nello spazio di poche ore la Superpotenza americana e quelli che Donald Trump al più considera dei sudditi, non può certo piacere a chi il multilateralismo lo sta facendo a pezzi.

Ma a togliere significato e «gravitas» al G7 sono anche le situazioni e le posture personali dei suoi leader attuali: con Macron, Merz e il britannico Starmer politicamente debolissimi, Giorgia Meloni sempre lacerata tra etica della responsabilità (europea) e etica delle convinzioni (più trumpiane) e una leader giapponese tutta piegata sullo spartito nazionalista. Mentre resta solo un miraggio la terza via delle medie potenze che si uniscono, indicata dal canadese Mark Carney a Davos.

Obsoleto, anacronistico, delegittimato dal principale azionista, il G7 tuttavia non è destinato a sparire. Soprattutto perché nulla appare al momento in grado di emergere al suo posto. Né il G20, troppo ampio e dispersivo; né i Brics, improbabile club di facciata per le ambizioni di Cina e Russia; tantomeno il trumpiano Board of Peace, soldi in cambio di protezione come nel Padrino, già fallito prima ancora di cominciare.